

CERVELLI DI RITORNO**Basta Svizzera, è meglio Pavia**

Ricercatore medico rientra: «Qui le cure anche ai poveri»



Mario Nuvolone

Non solo cervelli in fuga, c'è anche chi in Italia riesce a rientrare dopo 9 anni all'università di Zurigo. Mario Nuvolone è tornato a Pavia perché, spiega, «Voglio lavorare in un sistema in cui tutti possano avere accesso alle cure future che arriveranno grazie agli sforzi della comunità scientifica a cui spero di dare il mio contributo».

■ GHEZZI A PAGINA 14

CERVELLI DI RITORNO**«Qui cure accessibili a tutti così ho scelto Pavia»**

Mario Nuvolone: dalla Svizzera all'Italia stipendio dimezzato e contratto a tempo
 «Meglio operare dove la ricerca supporta l'attività clinica e il sistema è pubblico»

di Anna Ghezzi

► PAVIA

Non tutti i cervelli scappano all'estero. C'è anche chi in Italia riesce a rientrare dopo nove anni all'università di Zurigo. Mario Nuvolone ha 38 anni ed è tornato a Pavia perché per lui è importante lavorare in un centro che fa anche clinica, «perché il contatto con i pazienti stimola chi fa ricerca a trovare soluzioni più in fretta», e in un Paese in cui la sanità è pubblica e universale. «In Svizzera - racconta - il sistema basato sulle assicurazioni. E così, soprattutto per le malattie rare, l'accesso a esami e terapie dipende dal reddito. Io vorrei che i risultati delle mie ricerche siano accessibili a chi può beneficiarne, nessuno escluso». Nuvolone ha studiato medicina a Pavia,

alunno del collegio Ghislieri e dell'Istituto universitario di studi superiori. Si è specializzato in medicina interna con Giampaolo Merlini, attuale direttore scientifico del policlinico [San Matteo](#), e a partire dall'ultimo anno di specialità ha cominciato a frequentare l'università di Zurigo. Prima come dottorando in Scienze biomolecolari e biotecnologie e poi come post doc, nel laboratorio del professor Adriano Aguzzi, un pavese espatriato da tempo, per nove anni. Ora è ricercatore dell'università di Pavia in Medicina molecolare e lavora nei laboratori di biotecnologie al [San Matteo](#).

Perché ha deciso di fare un'esperienza all'estero?

«Ho deciso di andare a Zurigo per apprendere delle tecniche di cui il laboratorio del professor Aguzzi è all'avanguardia a livello

internazionale, in particolare tecniche relative a modelli pre-clinici di malattie da prioni, amiloidosi cerebrali, simili alle amiloidosi sistemiche che studiamo a Pavia. Anche in queste malattie c'è una proteina che si ripiega in maniera anomala e causa danno d'organo: a Zurigo c'era un approccio e una metodologia che mancava nel nostro gruppo di ricerca a Pavia».

Che cosa ha trovato in Svizzera, rispetto alle sue aspettative?

«Il laboratorio di Zurigo è particolare a livello di organizzazione, di disponibilità di fondi e infrastrutture. Si tratta di un laboratorio del policlinico universitario di Zurigo, una struttura pubblica. Ma la Svizzera ha risentito meno dei problemi economici che in altri paesi ci sono stati, i fondi per la ricerca sono di un altro ordine di grandezza rispetto

a quelli di cui siamo abituati a discutere qui in Italia, c'è una disponibilità maggiore».

Aveva la possibilità di rimanere a Zurigo?

«Sì, dopo il post doc mi era stata fatta una proposta, così come dopo il dottorato mi avevano proposto di restare: mi conoscevano, sapevo come lavoravo, mi volevano. Il reclutamento è più semplice, a chiamata diretta, con pro e contro: chi chiama, deve farlo sulla base del merito, il sistema regge se regge questo presupposto. Io comunque ho deciso di tornare».

Perché?

«Nel mio caso specifico avevo interesse nel portare avanti una ricerca clinica nel campo delle amiloidosi sistemiche e Pavia è uno dei pochi posti al mondo dove si può fare. Le amiloidosi sono un gruppo di malattie rare e poco studiate, qui c'è un centro all'avanguardia. Mi interessava abbinare l'attività di ricerca a un contesto clinico, la vicinanza al paziente guida noi ricercatori

nelle domande da porci e fornisce la motivazione, che è molto importante. A Zurigo era ricerca pura, su un gruppo di malattie un po' al di fuori della mia sfera di interesse. Ho avuto la possibilità di tornare con un contratto di ricerca universitaria, ho fatto il concorso e sono entrato con una posizione di tipo A, ricercatore per tre anni con la possibilità di andare avanti se sarò bravo. Se non ci fosse stata questa prospettiva di crescita dentro l'università non sarei tornato».

Gli stipendi però sono molto diversi...

«Sì, c'è una grande differenza, in Svizzera prendevo più del doppio, ma anche il costo della vita è di molto superiore. In ogni caso, l'avevo messo in conto. Per me era importante il sistema sanitario del paese in cui avrei lavorato. Il nostro è un sistema che supporta molto l'attività clinica e di ricerca sulle malattie rare ed è un sistema pubblico mentre in svizzera l'assistenza sanitaria è basata su assicurazio-

ni private per cui c'è un più forte impatto del censo e delle disponibilità economiche del paziente sulle possibilità di cura. Io voglio lavorare nel pubblico, mi piace pensare che tutti possano avere accesso alle cure che esistono ora e a quelle future che arriveranno grazie agli sforzi della comunità scientifica a cui spero di dare il mio contributo. Mi fa piacere pensare che questi sforzi saranno utili per tutti».

Cosa porta a casa dall'esperienza all'estero?

«Un bagaglio personale e un accrescimento professionale. Consiglierei un'esperienza all'estero a chiunque interessato a fare un percorso nella ricerca. Ora vorrei cercare di importare qui le cose positive che ho acquisito, imparato e osservato, e adattarle a quel che c'è qui, sfruttando tutte le cose positive che ci sono qui. Non è che all'estero tutto funziona e qui non funziona nulla, abbiamo tanti punti di forza. Per esempio non si negano analisi diagnostiche a nessuno: questo aiuta anche la ricerca».



Mario Nuvolone, 38 anni, è tornato dopo 9 anni all'università di Pavia come ricercatore in Medicina molecolare a tempo determinato

Una malattia rara: 800 nuovi casi all'anno

Le amiloidosi sistemiche sono alterazioni del metabolismo e della conformazione delle proteine, che si aggregano in fibrille che si depositano nei tessuti, causando disfunzioni degli organi. Una malattia rara, che colpisce circa 800 persone all'anno in Italia: con la diagnosi precoce la sopravvivenza a 10 anni dalla diagnosi è passata dal 2005 ad oggi dal 25% al 75%. Il centro per lo studio e la cura delle amiloidosi sistemiche del **San Matteo** è il primo al mondo specializzato nella cura, il primo ad avere messo in piedi una rete per la presa in carico del paziente su tutto il territorio nazionale, in modo i malati possano rivolgersi a uno specialista vicino a casa nei 60 centri sul territorio, vengano a Pavia per la diagnosi e la definizione di un piano terapeutico e possano essere seguiti vicino a casa tornando a Pavia solo per i controlli.

